

Editoriale

Giovani e genitorialità diffusa

EDUCARE PER PREVENIRE

VANNA IORI

Nell'emergenza emotiva che si manifesta nei comportamenti adolescenziali e giovanili ci sono criticità sociali, relazionali, gesti di aggressività e di violenza riportati quotidianamente dalla cronaca. Siamo di fronte a una ferita collettiva, che interroga profondamente il mondo adulto. L'aggressività che esplode tra adolescenti non nasce nel vuoto. Bullismo, cyberbullismo, aumento dell'abuso di sostanze e dei coltelli sono il punto di arrivo di una lunga catena di silenzi, solitudini, fragilità non riconosciute che si traducono in gesti estremi, come quelli più recenti. È spesso un linguaggio disperato, quando le parole non sono state ascoltate, insegnate, accompagnate, quando le emozioni non hanno trovato tregua, quando la rabbia è rimasta senza argini. Molti dati presenti nelle ricerche sugli adolescenti (come quelle dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo), indicano vissuti di rabbia, depressione, paure, insicurezza, ma sono indicati anche molti sentimenti e gesti positivi, empatia, solidarietà, speranza che arricchiscono i vissuti giovanili. Le cronache e i media però parlano raramente delle positività. E certamente l'urgenza di intervenire e indicare quali azioni dobbiamo mettere in campo per prevenire il malessere e i conseguenti comportamenti ha bisogno di risposte efficaci nei nostri gesti, nelle parole, nelle azioni da attivare come singoli e come comunità. Famiglia e scuola sono i luoghi prioritari in cui trasmettere protezione, ascolto, progettualità per il futuro. Ma servono investimenti, non slogan.

continua a pagina 16

Editoriale

Quali riforme per il sistema-Italia

LA TRAPPOLA DEI SALARI

LEONARDO BECCHETTI

Il governatore della Banca d'Italia Panetta ha ricordato ancora una volta il problema numero uno del nostro Paese, quello della stagnazione dei salari sottolineando come un giovane laureato tedesco guadagni l'80% in più di un laureato italiano. Su queste stesse colonne è stato anche sottolineato come in dieci anni i dipendenti pubblici abbiano perso l'8,7% e quelli privati il 5,3% del valore reale della retribuzione. Guardando ad intervalli più lunghi negli ultimi trent'anni i salari reali nei paesi baltici sono cresciuti più del 250%, in Francia del 24% da noi dello 0,48% praticamente fermi). Che i salari reali crescano più rapidamente nei paesi poveri che in quelli ricchi è un risultato noto nella teoria della crescita come "convergenza condizionata". Dove il reddito è basso, investimenti, tecnologia e aumento della domanda di lavoro possono far salire in fretta produttività e retribuzioni in condizioni minime di stabilità. Ma questa regola generale non spiega un'anomalia che riguarda proprio l'Italia: tra i paesi avanzati siamo quello in cui il legame tra crescita, produttività e salari si è indebolito più che altrove. L'errore sarebbe cercare una causa unica. Il problema italiano assomiglia piuttosto a una trappola sistemica, costruita nel tempo, dove diversi fattori si rafforzano a vicenda. Un primo elemento riguarda la struttura produttiva. L'Italia è caratterizzata da un numero elevatissimo di piccole e medie imprese, spesso inserite nelle filiere globali come fornitori e subfornitori.

continua a pagina 16

IL FATTO Il crescente interesse per la difesa ha spinto ad aggiornare le norme. E favorito la corsa sui mercati

Investimenti pericolosi

Riviste le regole comunitarie sulla finanza ESG: diventano «sostenibili» anche i fondi che finanziano armi nucleari. Meno trasparenza per i risparmiatori, italiani compresi

I CONTATTI LULA-XI

Il Brasile cerca l'asse con la Cina per isolare il Consiglio di Trump

In una telefonata di 45 minuti, Lula e Xi rilanciano lo «sforzo comune» per rafforzare le Nazioni Unite e il multilateralismo. Incognita sulla presenza dell'Autorità nazionale palestinese nell'organismo che, in origine, doveva stabilizzare Gaza e ora Washington propone come perno della sicurezza globale

Capuzzi
a pagina 3

IL VERTICE ROMA-BERLINO

Da Meloni e Merz una spinta all'Unione: «Sia più coraggiosa»

Nel bilaterale a Roma i due leader, oltre a ribadire le sintonie su competitività e migrazioni, affermano: «L'Ue deve scegliere se essere protagonista del destino o subirla». La premier italiana: ho chiesto a Trump di rivedere il "Board of Peace". Intervista a Romani, nipote di Alcide De Gasperi: «Mio zio già diceva che all'Ue serve la politica».

Del Re, Motta, Muolo e l'analisi di Iasevoli
alle pagine 4 e 5

Il 30 dicembre, penultimo giorno dell'anno, senza farlo troppo notare la Commissione Europea ha pubblicato una nota di aggiornamento al quadro normativo sulla finanza sostenibile, il documento che definisce le regole per gli investimenti. Il testo, già approvato anche dal Parlamento, in 5 capitoli e 12 pagine modifica i criteri secondo i quali un investimento su società o titoli legati al settore della difesa possono essere considerati finanza sostenibile. Prima erano vietate tutte le armi "non convenzionali", ora restano escluse solo le armi effettivamente "proibite", cioè mine antiuomo, munizioni a grappolo, armi biologiche e armi chimiche. Ma non quelle nucleari, ad esempio. Un nuovo annacquare delle regole che non fa che indebolire ulteriormente la finanza sostenibile. «Non ci sono armi sostenibili» ricordano da Etica Sgr, che accusa l'Ue di «essersi persa per strada». Più che perplessi anche gli esperti del Forum della Finanza Sostenibile e gli accademici che da anni studiano gli investimenti ESG.

Bonini e Campisi a pagina 6



MALTEMPO Nessuna vittima ma danni pesantissimi in Sardegna, Calabria e Sicilia



Pezzi di scoglio scaraventati fino in salotto, negozi sommersi, strade squarciate da voragini, binari deformati. Il ciclone Harry ha lasciato una scia di devastazione lungo ampi tratti di Sardegna, Sicilia e Calabria, colpendo comunità già fragili che vivono di turismo, pesca, commercio. L'assenza di vittime ha attenuato la percezione di un disastro che ha causato danni stimati in due miliardi.

Alfieri e Mira
a pagina 9

Il conto del ciclone: due miliardi

**MILANO
CORTINA**

L'Olimpiade parallela degli oratori milanesi

Castellani a pagina 11

FRANCIA

Il governo Lecornu regge al doppio agguato

Zappalà a pagina 14

IL DOCUFILM

Giulio Regeni, dieci anni di coraggio tra i silenzi

Fatigante a pagina 8

Giorni

Marina Corradi

ESTATE 1966

Una banda di bambini

Nei cortili attorno, in montagna, c'era una banda di una dozzina di ragazzi del posto: tutto il giorno assieme. Tutti maschi, coetanei o poco più grandi di me, 8 anni. Io volevo assolutamente giocare con loro. Ma ero una femmina, e nella banda non erano ammesse bambine. Poi correvano più forte di me, saltavano più di me, non potevo stargli dietro. Ma tanto struggero era il desiderio di giocare assieme, che un giorno che si sfidavano a chi saltava più alto da un muro di due metri pensai: se salto come loro, mi accetteranno. E, zitta, mi portai

sull'alto del muro. I ragazzini, meravigliati, mi guardavano. Avevo una terribile paura. Ma è un attimo, mi dissi, e chiusi gli occhi. Un istante nel vuoto, il duro della ghiaia. Silenzio sbalordito della banda. Poi Enrico, il capo: «La bambina sta con noi». Interminabili giorni di guardia e ladri, e nascondino, e in bici, le ginocchia tutte cicatrici. E la guardia, a turno, alla legna per il falò di Ferragosto: io fiera, sola, davanti a un solitario pollaio. Era bellissimo, giocare con i maschi: libertà, corse, il fiato in gola. Molto più divertente che vestire le bambole. Penso a quella compagnia come a un dono: solidarietà, franchezza, audacia. Freschi come l'acqua chiara del lavatoio, al fienile, erano i giochi di una banda di bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

EDUCAZIONE

Un lungo viaggio al centro della scuola tra potere ed esperienza

Scaraffile a pagina 19

RISCOVERTE

Kerényi, l'erudito che narrò di dèi e di chi fu eroe

Onofri a pagina 20

TELEVISIONE

Piattaforma Play2000: la tivù dei valori alla conquista dei giovani

Calvinì a pagina 21

I nostri temi

STORIE D'AMERICA

La lunga conversione di Darnielle

ELENA MOLINARI

C'è un verso che attraversa la storia personale e artistica di John Darnielle e che col tempo ha smesso di appartenere a una canzone...

A pagina 17

A COMPOSTELA

Sul Buen camino la conversione che attende tutti

PAOLO GIULIETTI

Un mese dopo la sua uscita nelle sale, Buen camino è campione di incassi, e non è ancora finita. Il fenomeno esula dall'ambito strettamente cinematografico.

A pagina 17

A BARI Firmato documento unitario

L'impegno comune di 18 Chiese in Italia «È il vero dialogo»

GIACOMO GAMBASSI
Inviato a Bari

Diciotto nomi uno accanto all'altro. A sancire l'impegno delle Chiese cristiane in Italia a «un cammino comune di testimonianza». Diciotto denominazioni che, oltre le ferite della storia, firmano il Patto che vuole scrivere la «via italiana del dialogo». Dialogo fra le comunità ecclesiali che intende essere profezia anche per la società di fronte alle «grandi sfide di una cultura secolarizzata che non crede più all'umanesimo evangelico, che non sa parlare di pace», spiega il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. Il suo è il primo nome in calce all'intesa. Poi c'è quello del metropolita dell'arcidiocesi ortodossa d'Italia, Polykarpos. E fa un certo effetto vedere che vicino ci sia padre Ambrogio Matsegora, vicario generale delle parrocchie del patriarcato di Mosca in Italia. Un piccolo "miracolo" che si porta con sé il primo Simposio delle Chiese cristiane aperto ieri sera nella Cattedrale di Bari proprio con la firma del documento d'intenti frutto di tre anni di incontri.

Primopiano a pagina 7

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2026

NPC
note di pastorale giovanile

UNA RIVISTA GIOVANE CON I GIOVANI
da 60 anni al servizio delle nuove generazioni

Scrivi: abbonamenti@elledici.org
Telefona: +39 011 95 52 164

ELLEDICI
www.elledici.org

Nonostante la crisi globale, la Cina parla di disarmo



CARLO TREZZA

Pechino è l'unica tra le cinque potenze nucleari a essersi impegnata all'eventuale ricorso all'atomica solo in risposta a un attacco nucleare, escludendo l'uso preventivo

In un contesto internazionale segnato da una crescente deriva bellicistica, sono ormai pochi i Paesi che dedicano attenzione al tema del disarmo. Tra le eccezioni figura la Cina, che ha recentemente pubblicato un Libro Bianco dal titolo *Il controllo degli armamenti, il disarmo e la non proliferazione della Cina nella nuova era*. Un'iniziativa giunta in concomitanza con la diffusione della nuova Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, improntata a un marcato sovranismo e a un rigetto del multilateralismo. Nelle trenta pagine del documento americano, termini come "disarmo" e "controllo degli armamenti" — tradizionali strumenti di stabilità strategica alternativi alla corsa agli armamenti — non compaiono mai. Il testo cinese è invece interamente dedicato a questi temi e affronta in modo sistematico il controllo delle armi di distruzione di massa — nucleari, chimiche e biologiche — così come quello delle armi convenzionali, spaziali, cibernetiche e delle applicazioni militari dell'intelligenza artificiale. Un ruolo centrale è riservato all'arma nucleare, di cui la Cina è legittima detentrica ai sensi del Trattato di non proliferazione (Tnp), insieme a Stati Uniti, Russia, Francia e Regno Unito. Pechino tende tuttavia a collocarsi volontariamente nella categoria dei possessori "minori", sostenendo di essersi dotata dell'atomica quasi per necessità, al fine di tenere il passo con i propri avversari strategici. In effetti, l'arsenale nucleare cinese è numericamente e qualitativamente inferiore a quello statunitense e russo e più vicino, per dimensioni, a quelli franco-britannici.

Anche sul piano dottrinale, la Cina mantiene un atteggiamento relativamente moderato. Ha infatti dichiarato di non voler usare né minacciare l'uso dell'arma nucleare contro Paesi che vi hanno rinunciato. Un elemento qualificante della sua dottrina è l'adesione al principio del "non primo uso": Pechino è l'unica tra le cinque potenze nucleari a impegnarsi a impiegare l'atomica solo in risposta a un attacco nucleare subito, escludendone l'uso preventivo. Se tutti gli Stati nucleari adottassero tale principio, una guerra nucleare sarebbe, di fatto, impossibile. Vale la pena ricordare che anche la Russia, fino agli anni Novanta, aderiva a questo approccio. Oggi Mosca non solo lo ha abbandonato, ma ha aggiustato la propria dottrina in modo da poter rendere legittimo l'uso dell'arma nucleare contro l'Ucraina che aveva rinunciato all'arma atomica in cambio della garanzia russa di non aggredirla. Il nuovo Libro Bianco cinese rafforza il principio del non primo uso, con una proposta concreta: la negoziazione di un trattato tra le cinque potenze nucleari che sancisca un impegno reciproco a non essere le prime a utilizzare l'arma atomica. Finora, tuttavia, nessuno degli altri attori ha accettato di discutere seriamente questa iniziativa. La messa a punto della strategia cinese in una fase di forte tensione internazionale appare apprezzabile. Restano però alcune ombre significative. Il documento non menziona il fatto che, nonostante i proclami, la Cina sta procedendo a un intenso ammodernamento e rafforzamento del proprio apparato militare ed aumenta le sue esportazioni di armamenti. Anche

l'approccio "moderato" al nucleare perde parte della sua credibilità in assenza di dati trasparenti sull'entità del crescente arsenale cinese, che non è sottoposto ad alcuna limitazione o verifica internazionale. Nulla si dice, inoltre, sulla costruzione di centinaia di silos nelle province del Gansu e dello Xinjiang orientale, con probabile destinazione missilistica. La Cina rimane uno dei pochi Paesi a non aver ratificato il Trattato Ctb che vieta gli esperimenti nucleari, pilastro fondamentale dell'architettura di sicurezza nucleare globale. Sul fronte della non proliferazione, infine, Pechino non ha impedito — pur potendo e dovendo farlo — che la Corea del Nord si dotasse dell'arma nucleare, infliggendo un colpo forse irreparabile a un regime di non proliferazione già fortemente indebolito. Il Libro Bianco elogia a più riprese il ruolo delle Nazioni Unite e i valori del multilateralismo, indicati come la via maestra per rafforzare la sicurezza internazionale e la stabilità strategica. In questo modo Pechino contrappone un approccio "politicamente corretto" a quello che definisce l'"egemonismo" e l'"unilateralismo" degli Stati Uniti. La Cina si propone invece come sostenitrice dell'attuale regime internazionale di controllo degli armamenti, imperniato sull'Onu, rivendicando di interpretare le posizioni dei Paesi del Global South, la cui crescente autonomia in materia di sicurezza e sviluppo globale Pechino mira a intercettare — e forse a guidare.

Già ambasciatore italiano per il Disarmo, consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it

NON ABITUARSI ALLA GUERRA CONTINUARE A CHIAMARLA PER NOME

Gentile direttore, mi sono svegliata con la Guerra addosso. Non come un titolo lontano, ma come un peso reale, quotidiano. Mezzo mondo è in conflitto e l'altro mezzo osserva, commenta, scorre. La violenza è diventata familiare. La vediamo, l'ascoltiamo, la archiviamo. Ed è qui che nasce la preoccupazione più profonda: non tanto la vio-

lenza in sé, ma la sua lenta normalizzazione. Il modo in cui il linguaggio si indurisce, le parole si svuotano, gli sguardi si distolgono. Ci stiamo abituando alla guerra come a una fatalità storica. Ma nulla di ciò che distrugge vite, case, infanzie può essere considerato inevitabile. L'abitudine è una resa silenziosa. La guerra non comincia solo con le armi. Comincia quando l'altro diventa un numero, una categoria, un nemico astratto. Co-

mincia quando accettiamo un linguaggio che divide, che umilia, che semplifica fino a cancellare i volti. La pace, al contrario, è un lavoro quotidiano. È una responsabilità che passa dalle scelte politiche, ma anche dalle parole comuni, dai gesti minimi, dalla capacità di custodire l'umano quando tutto spinge verso la disumanizzazione. Non possiamo fermare da soli i conflitti del mondo. Ma possiamo scegliere di non diventare complici

interiori. Possiamo rifiutare l'indifferenza, che è la forma più comoda della violenza. Forse oggi la testimonianza più urgente è questa: non abituarsi alla guerra. Continuare a chiamarla per nome. Continuare a soffrire per ciò che accade. Continuare a credere che la pace non sia un'utopia, ma un dovere. Perché la pace non nasce dal silenzio, ma da coscienze che restano sveglie.

Elisa Lavanga

Dalla prima pagina

EDUCARE PER PREVENIRE

Occorre una visione che metta al centro il diritto di crescere con fiducia, cioè investire in risorse stabili per la scuola e i servizi educativi, progetti di contrasto alla povertà educativa, centri di aggregazione, competenze educative efficaci. La sicurezza si costruisce con comunità educanti che si prendono cura: non basta aumentare repressione, sanzioni, divieti, controlli. Se mancano azioni di prevenzione e cura educativa fin dalla prima infanzia, non si fa che spostare il problema più avanti, rendendolo più grave, perché quando si manifestano i comportamenti che si sconvolgono, è tardi! Ed è molto più difficile intervenire e recuperare le problematiche. Il passo basilare è costruire gli alfabeti dei sentimenti, insegnare le parole per dire ciò che si prova e cogliere il nesso con il comportamento che ne deriva. Occorre poi incrementare la genitorialità diffusa, la comunità, la condivisione. Perché nelle famiglie, divenute sempre più piccole per la denatalità, la comunità, l'insicurezza: i genitori misurano la loro "riuscita" dalla riuscita dei figli e queste elevate aspettative affossano la serenità nei figli, nelle relazioni con altre famiglie e con la scuola, servizi sociali, associazioni. Famiglie e scuole devono essere spazi in cui si possa parlare, luoghi in cui gli adulti siano presenze significative e affidabili nell'educazione affettiva, relazionale, civile: non solo controllori

ma interlocutori capaci di offrire tempo, ascolto, racconti, empatia, solidarietà, amicizia, gesti dove il prendersi cura prevale. Oltre alla scuola e alla famiglia c'è poi il mondo informatico. Non possiamo certo ignorare l'importanza di educare ad un uso corretto, nei modi e nei tempi, degli strumenti della rete, affinché il web non si insinui nei vissuti e la realtà virtuale non condizioni la vita reale, so-spingendo i giovani verso la violenza e verso una dipendenza che allontana dalle relazioni autentiche. Tra gli altri ambiti importanti su versante educativo e preventivo vi è l'accesso a opportunità di umanizzazione attraverso sport, cultura, socialità, apertura. Lo sport è occasione educativa se insegna a fare squadra (non tifoserie), a costruire rispetto reciproco, a fallire e ritentare. E così il gioco, che non è una perdita di tempo, ma è pensare, è scoperta di sé, è condividere. Investire precocemente sull'educazione emotiva può avvalorarsi dunque di molte realtà, ruoli, persone per accompagnare relazioni positive di solidarietà e amicizia. Perché ogni volta che la violenza entra in una scuola, è un'intera comunità adulta che viene coinvolta nella responsabilità di fermare la brutalità o l'indifferenza e per non perdere la capacità di costruire la comunicazione "vera" della comunità educante.

Vanna Iori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

LA TRAPPOLA DEI SALARI

In queste posizioni il potere contrattuale è limitato: molte imprese sono *price taker*, non determinano il prezzo finale e faticano a trasferire sui clienti l'aumento dei costi. Quando i margini si comprimono, l'aumento dei salari diventa più facilmente una minaccia alla sopravvivenza che un investimento sul capitale umano. Se l'impresa non riesce a generare più valore aggiunto, tende a difendere i margini comprimendo ciò che controlla: e tra le variabili più "flessibili" c'è il costo del lavoro. A questo si somma la specializzazione settoriale. In Italia pesa molto un'area di servizi ad alta intensità di lavoro e spesso a basso valore aggiunto per ora lavorata, come turismo, ristorazione e parte del commercio. Questi comparti non sono "colpevoli" in sé: esprimono anche una vocazione del paese. Ma hanno una caratteristica che incide sui salari: possono crescere senza far crescere proporzionalmente la produttività, e se la produttività non sale, anche i salari reali faticano. Il secondo ingrediente è il capitale umano. L'Italia presenta uno dei livelli più bassi di istruzione dell'Unione Europea. Solo la Romania fa peggio di noi come livello medio d'istruzione della popolazione in età da lavoro e giovani che non lavorano né studiano. Innovazione tecnologica, digitale e organizzativa richiedono oggi sempre più competenze (non solo scientifiche ma anche umanistiche e relazionali); se la quota di popolazione con competenze elevate è ridotta, diventa più difficile sia adottare nuove tecnologie sia spostarsi verso settori ad alto valore aggiunto. Così si crea un circolo vizioso: imprese che investono poco perché non trovano competenze, e lavoratori che investono poco perché non vedono opportunità salariali corrispondenti oppure, quando lo fanno, emigrano all'estero per valorizzare le loro competenze. Il terzo elemento riguarda la produttività totale dei fattori stagnante da tempo. Qui pesano soprattutto i fattori di contesto. La burocrazia italiana non è solo "tanta": spesso è disegnata secondo una logica di controllo formale ex ante che produce tempi lunghi, incertezza interpretativa e aumento dei costi fissi. Questo penalizza soprattutto le imprese piccole e dinamiche e scoraggia investimenti innovativi.

Anche il costo dell'energia, frequentemente più alto che in altri concorrenti per la nostra (ormai anacronistica) dipendenza dalle fonti fossili, riduce margini e capacità di investimento, soprattutto in manifattura e Pmi. Il risultato è un ambiente che rende più difficile trasformare capitale e lavoro in efficienza. Infine ci sono i tempi della contrattazione. In Italia la copertura dei contratti collettivi è ampia, ma i rinnovi arrivano spesso tardi e questo contribuisce a ritardare non solo aggiustamenti dei prezzi ma anche innovazione nelle forme del rapporto capitale-lavoro. Che fare? La risposta deve essere coerente con la diagnosi. Nel breve periodo serve evitare che l'inerzia contrattuale e gli choc inflazionistici producano nuove perdite irreversibili: rinnovi più tempestivi e una riduzione mirata del cuneo fiscale sui redditi medio-bassi possono aiutare. Nel medio periodo, però, la soluzione passa da istruzione e produttività: aumentare competenze, rafforzare l'its e formazione continua, e rendere il contesto più favorevole agli investimenti riducendo incertezza burocratica, tempi e costi di sistema. Infine, occorre una politica industriale di filiera che aiuti le imprese a salire nella catena del valore, passando dalla competizione sui costi alla competizione su qualità, tecnologia e servizi. In questo specifico settore la valorizzazione delle relazioni e l'intelligenza relazionale giocano un ruolo fondamentale. E sono state storicamente la ragione del successo in alcuni comparti come l'agroalimentare con la nascita e lo sviluppo di consorzi che sono diventati giganti e hanno saputo conciliare in modo originale piccola proprietà ed economie di scala. Se molte Pmi sono contoterziste con poco potere, l'obiettivo deve essere farle salire nella catena del valore attraverso aggregazioni, reti, consorzi e piattaforme di innovazione condivisa. Non possiamo pensare di superare la stagnazione della produttività e dei salari agendo su una sola delle cause e non sull'insieme di esse. Perché, in ultima analisi, produttività e salari devono crescere insieme: senza produttività i salari non reggono, senza salari la produttività non trova le energie sociali per ripartire.

Leonardo Becchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wikichiesa

GUIDO MOCELLIN



Anche l'infosfera ecclesiale alla scoperta della Groenlandia

Di questi tempi si può diventare — senza averlo cercato — popolari nell'infosfera ecclesiale essendo l'unico missionario cattolico in una regione dove i fedeli della Chiesa di Roma sono poche centinaia su 57mila abitanti... a condizione che le mire espansionistiche di una superpotenza proiettino quella stessa regione al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. La regione è, evidentemente, la Groenlandia e il presbitero di cui parlo è fra Tomaž Majcen, sloveno, francescano conventuale, dal 2023 parroco nella capitale Nuuk dove già, dalla Danimarca, si recava a partire dal 2018. L'8 gennaio scorso sul "SIR" (bit.ly/49LEMyR) Maria Chiara Biagioni gli ha fatto un'intervista, rimbalzata da lì su vari siti di settimanali diocesani e anche su "Vatican News". Il 7 gennaio a parlare a lungo con lui era stata Antonella Palermo per il blog di geopolitica delle religioni "Tra cielo e terra" (bit.ly/4jObYuh), che lo ha nuovamente contattato il 18 (bit.ly/3NnSpNg) dopo un primo colloquio risalente allo scorso febbraio. Anche "Avvenire" (bit.ly/3NWsLz6) lo aveva interpellato, per opera di Andrea Galli, dieci mesi fa. Prendo dal "SIR" la frase che riassume il punto di vista di fra Majcen: «Mi preoccupa il fatto che la nostra casa possa essere considerata un pezzo di terra piuttosto che una comunità di persone con famiglie, tradizioni e fede. La mia speranza è che i leader si concentrino sulla collaborazione pacifica, piuttosto che fomentare tensioni».

Un invito a pregare per la pace

Va da sé che anche fuori d'Italia varie testate d'informazione religiosa hanno pensato a fra Majcen in qualità di testimone di come la Groenlandia stia vivendo la crisi internazionale di cui è al centro. Il 7 gennaio la statunitense "OSV News" riporta, con un titolo prudente (bit.ly/4qxqBqXe), il timore dei groenlandesi per la propria sovranità di cui il parroco di Nuuk le ha riferito via email; le sue parole rimbalzano il 16 fino in Malaysia, sul l'Herald (bit.ly/3LEZTLg). Il 14 è la spagnola "Ecclesia" a intervistare il francescano (bit.ly/4sSuyoX) sotto un titolo che stavolta è eloquente: «Si continua a parlare dell'isola invece di parlare con noi». "Aletia" rilancia sulle altre edizioni linguistiche (qui il link all'anglofona bit.ly/4sO4Dig) l'intervista che fra Majcen rilascia il 18 gennaio a Urška Leskovšek per l'edizione slovena (bit.ly/4a4wHqd). È un lungo affresco sullo scorrere della vita spirituale e di quella pastorale nell'isola, ma nel finale non poteva mancare un riferimento all'attualità: «Vi invito a pregare per la pace e il rispetto della sovranità e a unirvi a noi nella cura del creato, in particolare del nostro fragile ambiente artico». Infine l'anglicano "Church Times" (bit.ly/4r46Bt6) dedica un articolo alla ferma posizione assunta dalla vescova luterana Paneerag Siegstad Munk, capo della maggioranza Chiesa evangelica della Groenlandia: «Non possiamo essere né acquistati né sequestrati»; ma non trascura di citare l'analoga preoccupazione manifestata dal parroco cattolico.

I governanti e la speranza

Cinquantuno anni, prete dal 2001 dopo aver terminato a Lubiana gli studi teologici, fra Majcen parla, oltre al danese, le lingue dell'ex Jugoslavia, il tedesco e l'inglese. In Groenlandia guida un gregge fatto di immigrati (filippini, polacchi, latinoamericani...) più che di inuit; nel corso della già citata intervista ad "Avvenire" molto spazio è dedicato a descrivere la sua piccola comunità cattolica di Cristo Re. Non può stupire che anche lui sia attivo sui social: su Facebook (bit.ly/4pO2tFO) ha quasi 6mila follower (ben più dei parrochiani: infatti tra di loro e tra gli "amici" molti portano un cognome slavo); su TikTok 1.300 (bit.ly/49L9aJB); su Instagram (account privato) 400. I suoi post mostrano splendide immagini naturali e qualche momento di vita comunitaria, ma tra quelli recenti risaltano i link ad alcune delle interviste di cui ho dato conto più sopra. E ancor più risalta un'accurata lettera a lui e alla sua parrocchia del vescovo di Copenaghen, Czesław Kozon (bit.ly/4pO0ok0), datata 16 gennaio, di cui riporto qualche frase. «Nelle ultime settimane e in particolare nei giorni scorsi la Groenlandia è nei pensieri di tutti. Una grande preoccupazione e una grande ansia hanno preso molte persone nel mondo. Desidero assicurarvi che vi seguo con il pensiero e nella preghiera. Molte cose sono cambiate e sono sottoposte nel mondo d'oggi. Sono in pericolo la pace e la stabilità. Confidiamo nella misericordia e nella provvidenza di Dio: egli guidi i governanti del mondo e li renda aperti alla sua sapienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttore responsabile

Marco Girardo

Vicedirettori

Marco Ferrando

Francesco Riccardi

Presidente

Marcello Semeraro

Consiglieri

Elena Beccalli

Vincenzo Corrado

Linda Gilli

Luciano Martucci

Paolo Nusiner

LA TIRATURA DEL 23/1/2026

È STATA DI 127.293 COPIE

Registrazione Tribunale

di Milano n. 227 del 20/6/1968

AVVENIRE

Nuova Editoriale Italiana SpA

Socio unico

Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano

Direttore Generale Alessandro Bellofi

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ

AVVENIRE NEI SPA - Socio unico Piazza Carbonari 3 - Milano

(02) 67.80.583 - pubblicita@avvenire.it Tariffe all'interno

BUONE NOTIZIE E NECROLOGI

e-mail: buonenotizie@avvenire.it - neurologie@avvenire.it

fax (02) 6780.446; tel. (02) 6780.200. Tariffe all'interno

SERVIZIO CLIENTI

Numero Verde 800 82 00 84

e-mail: abbonamenti@avvenire.it

Distribuzione: PRESS-Di Srl Poste Italiane: Spedizione in A. P. D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c.1, L.O./M/

Edizioni telettrasmesse: C.S.Q.

Centro Stampa Quotidiani

Via dell'Industria, 52

Erbusco (Bs) Tel. (030)7725511

STEC.

Roma via Giacomo Peroni, 280

Tel. (06) 41.88.12.11

S.E.S. - SOCIETÀ EDITRICE SUD SPA

Via Omodeo - Elmas (Ca)

Tel. (070) 60131

L'UNIONE SARDA SpA

Via Omodeo - Elmas (Ca)

Tel. (070) 60131



La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge D. Lgs. n. 70 del 2017 e successive modifiche e integrazioni

CODICE ISSN 1120-6020

CODICE ISSN ONLINE 2499-3131

Privacy - Regolamento (UE) 2016/679 RGD / Informativa abbonati Per l'esercizio dei diritti di cui agli artt. 15-22 del RGD l'interessato può rivolgersi al Titolare scrivendo a Avvenire NEI S.p.A. - Socio unico Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano o scrivendo al RPD anche via e-mail all'indirizzo privacy@avvenire.it Potrà consultare l'informativa completa sul nostro sito www.avvenire.it